

Apocalisse fantastica

Sul cartello stradale in direzione dell'aeroporto ho visto il disegno di un aeroplano che somigliava misteriosamente ad uno sgombro volante, ho immaginato fosse stato disegnato da un geometra del comune, un povero disgraziato che aveva scarabocchiato sulla busta del panino, il layout definitivo da mandare in stampa, o forse il poveretto lo aveva copiato dai cartelli di altri paesi o, più probabilmente, di altri pianeti nei quali gli aeroplani potevano volare e inabissarsi in mare a piacimento.

Viaggiavo accanto ad una vecchia ucraina, due ragazzine, l'uomo lupo e una famiglia di egiziani, andavano tutti via, lontano, forse a trovare un uragano. Siamo dovuti passare a vedere le case brutte costruite negli anni sessanta, un tempo nel quale gli architetti godevano di immunità planetaria ed erano onnipotenti, un tempo nel quale in Italia era pieno di spazio vuoto e nessuno sapeva come riempirlo, purché il nulla venisse annientato, pensavano: "meglio brutto che l'erba", un tempo nel quale tutti chiedevano a Dio di aprirgli un nascondiglio fuori dalla natura.

Ci si appassiona di più ad un brutto artificio che ad un bel pezzo di merda.

La Natura anarchica ci spaventa più della bruttezza asettica e noi costruiamo cose brutte che ci rassicurino.

L'immortalità della natura, il suo esserci sempre e per sempre, il suo mangiare l'asfalto con le radici degli alberi, la sua forza distruttrice e generatrice che alimenta l'universo, ci mette a disagio, ma è il disagio del sentirsi passeggeri su questa terra, la consapevolezza che la natura, prima o poi, ci riprenderà con sé.

Per arrivare all'aeroporto ho preso la navetta Torino-Caselle, come sempre, mi dà il tempo di entrare nell'ottica del viaggio ad alta quota, mi permette di meditare su ciò che vedo e sul fatto che se l'aereo dovesse cadere me ne potrei benissimo andare in paradiso, a correre con la moto, inebetito dal sole, con il vento a rovinarmi la faccia e i moscerini a morirmi addosso; ma, come sempre, non sarà oggi.

Quando stai per morire tutti ti sorridono e ti vedono bello, il cielo è blu, non ci sono pubblicità sui muri, incontri gente che ti invita a mangiare il pesce sulla spiaggia, e paga l'amico di un amico che hai visto l'ultima volta alle medie. Sono questi i segni dell'appropinquarsi della natura alla quale apparteniamo. Nessuno mi ha sorriso questa mattina e, anche se il cielo è blu e il cartello stradale ha un vago sapore di pesce, i manifesti pubblicitari sono su ogni muro lungo la strada e non ho scorto amici delle medie (ma tanto quelli pagano solo e non si fanno vedere, di regola), per cui sono pronto, parto tranquillo.

Certo qualcuno potrebbe trovarmi bello, nonostante il mio abbigliamento appositamente dimesso, ma in fondo partire da solo è l'unica cosa bella della vita, vale la pena rischiare.

Per arrivare a Lisbona ho impiegato meno tempo che ad attraversare Torino in auto, e non ho dovuto insultare nessun pedone suicida, ho fatto colazione GRATIS, comodamente seduto su una poltroncina imbottita, continuando a ripetermi che valeva la pena rischiare.

Anche l'atterraggio è stato morbido e indolore, spentosi il motore dell'aeromobile mi sono infine compiaciuto della mia capacità di prevedere il futuro attraverso i segni che il divino rende palesi a noi illuminati.

Scesa la scaletta con il mio piccolo bagaglio, ho apprezzato un cielo terso e il vento dell'oceano sulla faccia.

La metro mi ha portato in centro dove ho trovato sempre la stessa Lisbona, ma senza la puzza di piscio e di pesce di un tempo, nessun moccioso cagava più dal balcone, spariti anche gli storpi e gli accattoni dell'Expo 1998.

Venti anni fa questa città faceva uno splendido schifo, questa mattina invece mi sembra tutta *a modo e per bene*, direbbe Giovanni Ferretti.

Gli incentivi sulle pensioni hanno portato qui intere generazioni di arzilli vecchietti rincoglioniti da ogni parte del mondo, per la più parte vecchiette in allegra vedovanza, sembra di stare al chiosco dei gelati sulla spiaggia di un club Med.

Tutti questi attempati turisti residenziali, ricevono dai loro paesi di origine una pensione faraonica per gli standard del posto, e la ricevono lorda, grazie agli incentivi del governo portoghese. Ex operaie e impiegate fanno oggi la vita che avevano sognato da giovani davanti alle soap opera delle tv commerciali, tra ristoranti, scuole di ballo, acqua gym, night club e crociere con barman baffuti.

All'arrivo, sul muro dell'aeroporto avevo visto la scritta "BASTA VECCHI" in portoghese, doveva essere stato un gruppo di ragazzi, esasperati dall'invasione, a dotarsi di bombolette e lasciare quell'inequivocabile messaggio, o più probabilmente i responsabili dovevano essere un gruppo di vecchietti gelosi del loro immenso harem di vedove allegre.

D'altronde tutti gli immigrati, ricchi e poveri, una volta trovato il loro posto nel paese di accoglienza, guardano con sospetto alle successive ondate migratorie.

Si vedono anche tanti ottuagenari italiani scherzare ad alta voce, ho pensato ai loro figli e nipoti intrappolati in Italia senza pensione e, di conseguenza, senza soldi, ma probabilmente, sono venuti anche loro al seguito dei nonni scopertisi miliardari in un paese più povero del loro, forse i giovani parenti sfortunati vivono a scrocco organizzando le visite geriatriche e le feste in maschera per i loro benefattori.

Ho immaginato sarebbe stato utile, ed economicamente vantaggioso, aprire dei centri servizi per anziani in centro, un poliambulatorio, un centro

dermatologico per i problemi della pelle nordica inesperta al sole, un'agenzia di viaggi con torpedone, un'agenzia matrimoniale, magari anche un servizio di gigolò mediterranei, e naturalmente un servizio di rimpatrio delle salme.

Avevo letto che in Svizzera trasformavano le ceneri dei defunti in diamanti, i giapponesi facevano la fila, in Italia avevano pronto un disegno di legge che vietava la creazione di diamanti umani, estendendo a questa pratica il reato di vilipendio di cadavere, reato che pensavo potesse esistere solo in un paese di zombies; sarebbe stato bello rimpatriare diamanti invece dei cadaveri.

La meraviglia di viaggiare da soli sta tutta nel potersi perdere in rivoli di soliloqui mentali per la più parte inutili.

Quando sono uscito dalla metro, l'orologio della piazza segnava le 10:57, il vento caldo mi faceva venire sonno.

Inebetito, come in un sogno, ho ciondolato per le vie attorno alla Praça do Comércio, guardando verso il mare ho visto un cielo spaventoso, color ruggine e bitume, è stato un attimo, ho sempre sofferto di questo problema. Da piccolo mi bastava stare al sole qualche minuto per vedere pezzi di altri mondi, spazi su altri tempi, vedevo pittura.

Da piccolo passavo la maggior parte del tempo a disegnare astronavi, giocare a pallone con amici immaginari e ad aspettare che mi regalassero una console per i videogiochi; d'estate subivo i viaggi da Torino verso sud con la Fiat 127 rossa della mia famiglia, nell'abitacolo il caldo era tale che la mia schiena si fondeva con la finta pelle dei sedili.

Fu in un'area di sosta dell'autostrada, sotto il terribile sole d'agosto, mentre addentavo un panino fatto da mia madre, costituito per il 99,8% da pane, che vidi per la prima volta qualcosa che gli altri non potevano vedere.

Fu una visione demenziale, come quasi tutte le successive: un succulento panino imbottito dell'autogrill che urlava il suo nome "Uliseeeeeeeeeee, Uliseeeeeeeeeee".

Quella mattina avevo appuntamento alle 11:30 al Cafè Martinho da Arcada con Elena e Laurent, i due amici avevano organizzato la mia mostra personale di pittura a Lisbona, lei era un'italiana di buona famiglia con un bellissimo sorriso che aveva conquistato mezza città, lui un marsigliese con gli occhi meravigliosamente malinconici di chi aveva viaggiato e osservato il mondo dal mare.

Suonavano insieme l'organetto, lei dipingeva, si erano trasferiti in una bella casetta a Lisbona pagata nulla, ed erano in terribile ritardo.

Mi sono seduto ad aspettare nel dehors insieme ad un nugolo di vecchiette tedesche che sbraitavano.

Ho bevuto tre birre e mangiato due pasteis de nata.

Non porto mai il telefonino quando viaggio da solo, per viaggiare da soli è necessario esercitare un minimo di disciplina, e quel minimo di disciplina è rappresentata dal fatto di essere soli, anche quando qualcuno vi sta cercando, o siete voi a cercare qualcuno, bisogna accettare i lati negativi della propria disciplina interiore, con mistica e fiduciosa fatalità.

Era sicuramente esistito un tempo nel quale le persone non avevano un telefonino da portarsi appresso, un tempo preistorico nel quale si dovevano chiedere informazioni ai passanti per sapere dove si fosse finiti nel proprio vagabondaggio, un'epoca d'oro nella quale nessuno poteva impedire agli altri di rendersi introvabili, pur rimanendo in vita, doveva essere stato un tempo di amicizie che duravano molto poco.

Ad un tratto le vecchiette intorno a me hanno smesso di urlarsi ordini da Gestapo, sono diventate taciturne, ho alzato gli occhi verso il mare, e ho visto ancora quel cielo terribile, macchiato d'oro, un tentacolo di kraken uscire dal mare; mi sono alzato ed è tonato tutto azzurro e luminoso.

Per avere notizie degli amici attesi o perduti, morti, rapiti, ritardatari, ritardati, (non potevo sapere cosa), sono andato direttamente alle gallerie d'arte a cercare Nuno, il curatore della mostra e proprietario della galleria.

Nuno è un insegnante di filosofia fieramente anarchico, con una folta barba e uno sguardo magnetico, la sua facciona è un misto tra quella di Osho e quella di Georges Moustaki.

Dopo tanti anni passati a dipingere ho sviluppato una singolare forma di malattia professionale, metto in relazione qualsiasi nuova faccia con una faccia vista in precedenza, mi sembrano tutte varianti della stessa faccia tipo. Soffro di pareidolia per i volti, ma è una patologia che non mi crea molti problemi, preferisco pensare di essere capace di rintracciare nei lineamenti dei volti, ciò che unisce i componenti del genere umano, l'origine comune, Adamo ed Eva o panspermia galattica che sia.

Un giorno avremo un'applicazione per il telefonino che ci aiuterà a trovare i nostri sette sosia nel mondo. Si chiamerà seven, immagino, e dimostrerà come l'umanità abbia un'origine comune, che genera in noi un'innata empatia e compassione per il prossimo.

La galleria d'arte di Nuno è in Rua da Fábrica de Material de Guerra, lo stemma dello stabile è rimasto quello originale, due bombe incrociate contornate da due spighe di grano, le bombe rappresentano la distruzione e le spighe di grano sono una metafora dei soldi che guadagnano i costruttori di armi mentre le bombe cadono incrociando la vita dei panettieri.

Nuno, con chi non è del posto, parla un misto di portoghese, francese e inglese, ho capito che i quadri spediti dall'Italia non sono ancora arrivati e che probabilmente i miei amici stanno cercando di rintracciarli presso la sede del corriere espresso; domani sera ci sarà il vernissage della mostra.

Me ne sono andato sconsolato, avrei voluto entrare in una di quelle vecchie ex fabbriche di armi a farmi costruire un cannone spaziale, per distruggere gli stupidi e aiutare i deboli, come quello di Daltanius, mi sono appuntato mentalmente una lista di stupidi da distruggere e una di deboli da aiutare, ma la maggior parte dei nomi sono finiti in entrambe le liste.

Fuori dalla galleria il cielo è tornato cupo e ho visto bombe dorate cadere, mi sono appoggiato ad un muro qualche secondo e le ho viste trasformarsi in pagnotte.

Ho ripreso il cammino verso il quartiere di Alfama, mi sono fermato a comprare delle vecchie diapositive di Lisbona al mercato della feira da ladra. Per le strade si stava preparando la festa di S. Antonio, me ne sono andato in albergo pensando che il giorno dopo mi sarei sbronzato alla festa e avrei dimenticato l'amarrezza per quella situazione senza logica e logistica.

Mi sono fatto una doccia nella piccola ma decente stanza dell'albergo, ho riguardato le diapositive riposte in una grossa scatola, una in particolare ha destato la mia curiosità, aveva una data scritta a pennarello sul telaio 1/1/1755, più di ottanta anni prima dell'invenzione della fotografia, un falso retrodatato a pennarello, al mercato della feira da ladra si trovavano più falsi che oggetti rubati.

Anche io avevo prodotto falsi per sbarcare il lunario nel primo periodo, mi piaceva definirlo eroico, della mia vita da pittore; falsi dipinti di pittori storicizzati di inizio '900, falsi dipinti di pittori contemporanei, falsi Caravaggio su muri di stanze di signore *a modo e per bene*, falsi Paolo Uccello per ville di falsi ricchi, le chiamavano copie d'arte, ma avevo comunque pensato bene di dare generalità false, residenze false, lettere di presentazione e curriculum falsi.

Tutto intorno a me era falso, le facce tirate e le tette soppalcate delle belle galleriste agèe, falsificate tutte dallo stesso chirurgo, i bilanci truccati delle banche dove avevo messo i miei risparmi, le persone che si drogavano per falsare le loro performance a calcetto o per sembrare più sveglie, attive, disinibite, alla moda, a seconda delle necessità; le donne che prima di uscire di casa urlavano "un attimo che mi trucco", e gli uomini che compravano su internet i rolex d'oro falsi.

Tutto volutamente e consapevolmente falso.

In ogni caso anche per me aveva funzionato, raggiunta la fama mi ero tenuto il nome d'arte falso e avevo potuto vivere agevolmente del mio lavoro vero.

Sono sceso in strada alla ricerca di un ristorante, le vie del centro erano popolate da affamati di ogni ceto sociale e provenienza geografica, ho finito per ripiegare su una trattoria d'angolo, gestita da una famiglia piuttosto sudicia e mal vestita, era l'unico posto della zona dove si servisse il bacalhau com natas.

L'attesa della mia cena è stata più lunga del previsto, i cuochi erano distratti dalla partita del Benfica in televisione. Nell'attesa ho provato ad informarmi sulla festa del giorno seguente, gli avventori del piccolo locale, tutti portoghesi dagli occhi sognanti, mi hanno risposto con rassegnato fatalismo che della festa non si poteva sapere nulla, né quando sarebbe iniziata né quando sarebbe finita, non c'era un programma, era "La festa", e basta.

Il bacalhau com natas era come lo ricordavo: fantastico, ho chiesto il bis e mi hanno portato anche un bicchiere di Porto, sono andato commosso a ringraziare il cuoco in cucina, ho guardato la partita del Benfica con la famiglia sudicia, gli altri clienti del locale aspettavano pazientemente di mangiare.

Era la cucina più sporca che avessi mai visto, baccalà ammollato in catini di plastica azzurra, pentole sporche, teste di pesce e gamberi barcollanti, pezzi di pecora in grandi tegami, sangue e aromi sparsi sui tavolacci e a terra. Ho sempre saputo che le cose più buone sono quelle che stanno per marcire, penso esista un singolo attimo a precedere il marcio, e in quell'attimo ogni ingrediente dà il meglio di sé.

Ho fatto tardi festeggiando la vittoria del Benfica, abbiamo brindato alla salute di ogni giocatore della squadra dai tempi di Eusébio in poi.

Il mattino del giorno seguente mi sono svegliato vestito, sudato, sicuro di aver fatto un incubo del quale non ricordavo nulla.

Sono uscito dalla stanza d'albergo senza lavarmi la faccia

Alla reception dell'albergo mi sono fatto dare, da un ragazzino, l'indirizzo del corriere espresso che aveva rapito i miei quadri, sono uscito in strada alla ricerca di un taxi.

Dalla mattina presto i bus erano stati imprigionati da parcheggi spontanei di auto abbandonate, dalle quali, uomini festosi, avevano scaricato pesce e carne da grigliare.

Come da prassi era saltata la corrente elettrica in quella parte della città, probabilmente a causa degli allacci volanti delle bancarelle improvvisate.

E' una gran cosa questa festa di S. Antonio, la gioia si impadronisce della città e nessuno si cura più di nulla, anche i tassisti dovevano essere alle prese con i preparativi.

Allontanandomi a piedi dal centro verso il quartiere di Marvila, ho visto spuntare le catapecchie e la natura selvaggia della vecchia Lisbona, quella che veniva inghiottita ogni notte dalla città *per bene*, ho visto gatti morti e stormi di anatre, cani randagi e porci selvatici sbranare vecchiette in tanga; tra altri vent'anni la città *a modo* avrà avuto la meglio su questo ultimo avamposto di malinconica resistenza, il megalodonte economico avrà divorato arte e cultura, politica e giuoco del calcio, come in Italia, qui ci troverò i condomini intelligenti di Renzo Piano, si vedono già i cantieri ovunque.

Sono arrivato alla sede del corriere espresso all'ora di pranzo, "Chiuso per festività cittadina" era scritto in portoghese, ho preso a calci il cancello e ho sentito un sibilo sinistro dal cielo, ho guardato in direzione dell'oceano e ho visto un'onda gigantesca ingoiare il porto, mi sono rovesciato una bottiglietta di acqua gelida sulla testa.

Sono tornato alla galleria d'arte nella speranza di avere qualche buona notizia, ho trovato Maria, una dolce e tranquilla ragazza portoghese che tiene aperta la galleria di Nuno, mi ha spiegato tutto nella lingua sbagliata, la sala espositiva era perfetta, perfettamente vuota.

Ho chiesto notizie del curatore e dei miei due amici, la ragazza ha alzato le sopracciglia e ha mosso in alto la bocca a formare un piccolo broncio, è stata la sola cosa che ho capito.

Ho iniziato a pensare come avrei punito i miei amici e il curatore se non avessero trovato il modo di portare i quadri alla gallerie entro l'ora del vernissage, mi piaceva immaginarmi come un leader pacifico e democratico solo nei momenti in cui tutto filava liscio.

In realtà la mia passione per la fase rivoluzionaria che aveva preceduto ogni dittatura, mi portava a credere di essere un potenziale despota sanguinario, specialmente in occasioni come quelle.

Ho ripassato a memoria i contratti che avevo firmato per la mostra, le clausole, le penali, nulla che mi tutelasse minimamente da una simile apocalisse.

Mi sono ripromesso di organizzare tutte le successive mostre in maniera migliore, con una struttura verticale alla base della quale posizionare una miriade di formiche e in punta della quale porre me stesso.

Ogni piramide necessita dei suoi schiavi e ogni tavola rotonda finisce rovesciata.

Non mi restava che tornare in albergo e aspettare che qualcuno mi venisse a cercare, tutti sapevano dove avrei alloggiato e nessuno mi aveva lasciato uno straccio di messaggio.

Maledette formiche.

Ho fatto il giro largo nel tentativo di scartare il traffico della festa pronta a partire, mi sono inerpicato per le stradine della Graça, il quartiere più grande della città, dopo pochi minuti di ripida salita ho iniziato a sentire la terra tremare, avevo letto del terremoto di metà settecento, nel giorno di Ognissanti di quell'anno remota mezza città veniva distrutta in sei minuti, morivano assieme ad un terzo della popolazione anche l'ambizione imperiale del Portogallo e le certezze di Cartesio.

Sono caduto a terra assieme ad una serie di ubriachi.

Una ragazza seminuda mi ha aiutato ad alzarmi, mi sono ritrovato in una tasca la diapositiva retrodatata, ho guardato dentro al piccolo telaio di plastica e ho visto l'immagine di S. Antonio da Padova, protettore di chi cerca cose smarrite.

Stavo dunque impazzendo di demenza demenziale, o stava impazzendo la festa in onore del Santo, tutta intorno a me?

Un fiume compatto di persone saliva per le stradine, era diventato impossibile invertire la marcia.

Ogni famiglia di lisboneti era in strada a grigliare e vendere birra, potevo solo farmi trasportare dalla marea in quell'oceano annesso dal fumo dei barbecue.

In largo da Graça, gremito allo stremo, ho visto Nuno, Elena e Laurent vicino ad un chiosco costruito con lavatrici da discarica, stavano bevendo e parlavano tra loro amabilmente, ho cercato di chiamarli ma la marea alticcia e assordante procedeva in un'altra direzione, e io con essa, ho visto con la coda dell'occhio un furgone del corriere espresso vicino a loro.

Mi sono fatto portare alla deriva, allontanandomi dall'epicentro della festa, la moltitudine si è diradata e sono riuscito a raggiungere la galleria d'arte. La corrente elettrica non era ancora tornata, forse con il buio non si sarebbe fatto caso alla mancanza dei quadri.

Volevo ritornare verso i miei amici ma ciò avrebbe significato sfidare ancora il fiume in piena, inutile affannarsi, mi sono messo a bere e fumare un sigaro nel giardino antistante, fatalmente rassegnato.

Ho aspirato il fumo denso e il tempo si è messo a scorrere più velocemente, il sole passava come una cometa e il buio durava un cinquemillesimo di secondo; aspettavo di vedere spuntare una targa con l'incisione: "Il sommo pittore in occasione della sua mostra senza quadri, bevve qui quindici bicchieri di vino rosso, si accese un sigaro, ed è ancora qui che fuma".

Il futuro non si può conoscere nemmeno se si va a controllare, vogliamo tutti lasciare un nostro segno ai posteri, e da posteri ci troviamo con segni che occupano la maggior parte dello spazio.

Meglio un apocalisse fantastica che rimetta tutto a zero, tutto vuoto, pronto per essere riempito con nuove idee.

Mi sono destato dai miei pensieri dopo circa mezz'ora, ho visto il furgone del corriere espresso parcheggiato poco distante, iniziava ad arrivare un nutrito gruppo di invitati al vernissage, con i loro vestiti da sera e le loro discussioni sempre straordinariamente brillanti anche nelle lingue a noi sconosciute.

Ho attraversato il giardino e sono entrato nella galleria, i miei quadri erano stati collocati alle pareti, le tele erano perfettamente illuminate, la luce era tornata.

Un sibilo sinistro ha attirato la mia attenzione verso l'ingresso, nel giardino tutti guardavano il cielo che si stava tingendo di colori terribili.

Luca Motolese
Lisbona, Ottobre 2016